

Mantova, 3 giugno 2021

La comunità come luogo formativo

fratel Enzo Biemmi

Nella bottega del vasaio

«Questa parola fu rivolta a Geremia da parte del Signore: “Prendi e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola”. Io sono sceso nella bottega del vasaio ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto.

Allora mi fu rivolta la parola del Signore: «Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore» (Ger 18,1-6).

- Desidero iniziare questo incontro sul tema della comunità come luogo formativo con un testo della parola di Dio, tratta dal profeta Geremia, al cap. 18. È un testo che mi ha sempre attirato, persino emozionato, ripensando alla mia vita. Di sicuro parla a tutti noi, ciascuno secondo le proprie vicende personali. Il lavoro sul tornio, dopo essere stati ributtati nella pasta, dopo aver perso la forma che avevamo e essere stati ricondotti a una situazione di caos, evoca la condizione esistenziale nostra e di tante persone che conosciamo quando abbiamo dovuto attraversare periodi difficili della nostra vita. Forse qualcuno di noi si trova proprio in uno di questi passaggi difficili.

Ma questa lettura del testo applicata all'esistenza personale è solo una dimensione dell'annuncio del profeta. La sua è una parola prima di tutto rivolta ad un popolo, ad una comunità: «Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio?». Questa parola è oggi nuovamente rivolta alla casa di Israele, alle nostre comunità ecclesiali, nella loro situazione caotica, nella crisi di forma che sperimentano, non solo per la pandemia (che non è altro che una lente di ingrandimento di ciò che era già in atto), ma per la fine di quella forma che ci ha caratterizzato per secoli: quel cristianesimo sociale che ci ha così ha lungo dato forma e che non è più ormai che un ricordo. L'espressione nota di papa Francesco “Non è un'epoca di cambiamenti ma un cambiamento di epoca” è efficacissima per dire che il cristianesimo è stato ricondotto alla materia primordiale e chiamato a una nuova forma.

Non è questo il luogo per una lectio sul testo, ma il messaggio di questa parabola è così potente che non possiamo non trarne alcuni spunti, per non sbagliare direzione sul tema che affrontiamo questa mattina. Ne sottolineo tre.

- Vasaio o ceramista in ebraico si chiama “formatore” o “plasmatore”. È il participio del verbo “formare”. «Prima di formarti nel seno materno ti avevo conosciuto». È un verbo divino per tradizione, il Formatore è lui. “Allora Dio plasmò l'uomo dalla polvere della terra”. Dio crea l'uomo a sua immagine e lo plasma con le sue mani. Sant'Ireneo con una grande intuizione spiegava che le due mani di Dio che plasmano la sua creatura sono quelle del Figlio e dello Spirito, interpretando quel plurale (“Facciamo l'uomo”) come un dialogo creatore della Trinità (Sant'Ireneo Adv. Haer. IV,28,4).

Interrogarsi su come la comunità può essere formativa va collocato solo in questo senso: la comunità è il luogo nel quale ci si rende disponibili all'opera creatrice e ricreatrice di Dio, il luogo dove ci si mette nelle sue mani, per essere formati a immagine del Figlio per opera dello Spirito. La comunità ecclesiale è la bottega del vasaio, ma il vasaio, il Formatore è Lui.

- Una seconda osservazione viene dal messaggio di questa metafora. Le parole del profeta si rivolgono a un popolo colpito e ferito. La classe dirigente di Israele è stata tutta deportata a Babilonia e in patria rimangono

solo i poveri e gli sfruttati. Israele è letteralmente spaesato. Ed è qui che Dio parla con questa immagine potente. Papa Francesco la commenta così: “Osservando il vasaio che lavora l’argilla, il profeta comprende il mistero misericordioso di Dio. Scopre che Israele è custodito nelle mani amorevoli di Dio, che, come un vasaio paziente, si prende cura della sua creatura, mette sul tornio l’argilla, la modella, la plasma e, così, le dà una forma. Se si accorge che il vaso non è venuto bene, allora il Dio della misericordia getta nuovamente l’argilla nella massa, e con tenerezza di Padre, riprende nuovamente a plasmarla”. Il messaggio del profeta, in un momento di crisi del popolo, è dunque un messaggio di speranza. È l’invito a scrutare nella situazione di caos, di non popolo, l’agire misterioso di Dio e sapere che lui saprà fare un’opera nuova.

La situazione attuale veda la chiesa totalmente “spaesata”, fuori dal paese in cui per secoli ha abitato, perché quel paese se n’è andato, quel mondo non c’è più. Ma il messaggio è chiaro: non è la fine del mondo, ma di un certo mondo, non è la fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo. Non è la fine della parrocchia, ma di una certa parrocchia.

- Un terzo messaggio viene dall’evidenza che la condizione per cui il Formatore possa fare la sua opera è che l’argilla si lasci plasmare e accetti di rimanere sul tornio, il che non è affatto agevole. È in gioco la malleabilità e la disponibilità della comunità ecclesiale. Dio sa come fare a far ripartire, ma ripartire comporta un tornare indietro, essere reimpastati, essere svuotati dalla mano del vasaio, e questo è un dramma. Non è un dramma per il vasaio, è il suo mestiere. È un dramma per il vaso.

Il formatore è lui, ma alla comunità ecclesiale è richiesta la disponibilità. «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità» (EG 28).

Queste tre cose dobbiamo dunque tenere bene in mente: il Formatore è lui, saprà fare del suo popolo un nuovo popolo, a condizione che questo popolo accetti di assumere “forme molto diverse” che richiedono docilità e creatività missionaria.

Ora possiamo capire il senso profondo della parola “ri-forma”, così cara a Francesco. Le nostre comunità sono sicuramente la bottega del vasaio, in cui siamo invitati a “scendere”, ma la formazione che esse sono chiamate a mettere in atto è in questo tempo e più che mai non nella linea della semplice integrazione dei soggetti in una comunità che ha una forma precisa, ma nella linea della formazione come tras-formazione, della riforma per tutti i soggetti e le strutture implicate.

Possiamo ora porre la domanda: *a quali condizioni la comunità ecclesiale si presenta come la bottega del vasaio?* La domanda che vi siete posti è una domanda importante: è allo stesso tempo una consapevolezza e un compito.

Io mi limito a darvi alcuni spunti, nel modo più semplice possibile. Li raccolgo attorno a tre nuclei fondamentali, persino ovvi, del costituirsi della comunità ecclesiale, della “forma ecclesiae”: la fede dei suoi membri, le relazioni comunitarie, la missione. La comunità è luogo formativo se testimonia e nutre la fede, se mette in atto dinamiche comunitarie inclusive e partecipative, se non trattiene a sé ma orienta alla missione.

I riferimenti a cui attingo sono tre: i messaggi che ci sono venuti dalla pandemia, il magistero di papa Francesco (EG), la riflessione pastorale in atto, in particolare un testo di Christoph Theobald, *Urgenze pastorali*.

Per ognuno dei tre punti ricorderò brevemente cosa è in gioco, prenderò qualche spunto da questi tre riferimenti e indicherò un aspetto concreto su cui è possibile allenarsi.

1. Il discepolato

* La comunità è luogo di formazione quando assicura a tutti l'incontro con il Signore risorto, mantiene in contatto con Lui, lo nutre con la parola di Dio, lo raduna attorno all'eucaristia domenicale. In una parola: nutre la spiritualità delle persone.

La comunità nasce dalla presenza del Signore in mezzo a lei e viene costituita dalla sua Parola vivente.

* C'è un segnale chiaro che ci è venuto in tempo di pandemia. Sospeso l'impianto tradizionale costruito attorno a spazi e gesti sacri, sono affiorate dal basso due esigenze fondamentali, che ci istruiscono sull'essenziale, su ciò di cui c'è veramente bisogno e che sono un appello di Dio nei nostri confronti: la ricerca di spiritualità e le relazioni (di cui parleremo dopo).

L'esigenza di spiritualità, come è emersa in tante persone, si è manifestata come domanda generica in molti, ma anche come ricerca di fede esplicita in qualcuno. Si è fatta sentire in tanti una domanda che ha a che fare con la fiducia nella vita, con la speranza che la malattia e la morte non abbiano l'ultima parola, che ci sia un futuro per la vita (la "fede elementare", come la chiama Theobald). Per qualcuno questa ricerca ha preso anche la forma esplicita della fede, della fiducia e dell'abbandono in Dio, della certezza che siamo custoditi da Lui e non abbandonati a noi stessi (la fede confessante, discepolare).

È questo che la gente ha chiesto alla Chiesa, esplicitamente o implicitamente: spiritualità.

È lecito domandarci quali parole ha pronunciato alla Chiesa, quella ufficiale e quella dal basso, se abbiamo dato una risposta a questa esigenza. Riprendendo la questione della comunità che forma, questo è un primo dato sicuro: la comunità forma se è luogo di nutrimento spirituale, se nutre la fede elementare e la fede discepolare delle persone. Ripensando la riconfigurazione delle parrocchie e la loro organizzazione, questo è un primo criterio fondamentale. In che modo si nutre la spiritualità in questo tempo?

* Sia la pandemia, sia EG ci orientano verso un ricentramento deciso sull'essenziale della fede, sulla sua esperienza originaria: Il kerigma. La comunità forma se torna a essere un luogo nel quale i suoi membri possano nuovamente sentire risuonare per loro il kerigma.

"Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (EG. 164).

Tutti i documenti di Francesco hanno come punto di appoggio la gioia di essere amati da Dio, in modo gratuito e immeritato: *Evangelii gaudium*; *Laudato si'*; *Amoris laetitia*; *Gaudete et exsultate*; *Christus vivit, Veritatis gaudium*. È una vera ri-forma della figura di fede che viviamo e che proponiamo.

Conosciamo bene le due parabole gemelle di Matteo (Mt 13,44-46). Sono uguali, ma Matteo mette in scena due situazioni diverse: quella di chi cerca (il mercante di perle) e quella di chi non cerca (il contadino che lavora il campo). Entrambi sono però accumulati da una medesima esperienza: si imbattono in qualcosa che non si aspettavano. Per entrambi è una questione di colpo di fortuna, che crea stupore. Qualcosa che va oltre la loro ricerca e che spiazzava la loro non ricerca. Da qui nasce il loro totale coinvolgimento: una disappropriazione per una nuova appropriazione (è la seconda parte delle due parabole). Matteo ci vuol dire due cose: il vangelo può sorprendere tutti, sia chi cerca che chi non cerca affatto (chi sembra non avere bisogno di Dio per vivere). La seconda: la risposta viene dopo la sorpresa, l'impegno è frutto della grazia, non viceversa.

Nella predicazione e nella catechesi abbiamo perso per strada lo stupore e per troppo tempo abbiamo ridotto l'annuncio alla seconda parte di queste parabole. Non si nutre la spiritualità delle persone con la seconda parte delle due parabole. Forse non c'è da stupirsi se la gente non sente più il bisogno di "questo Dio".

Non dimentichiamo infatti che noi siamo stati catechizzati e allenati alla forma di fede come dovere e impegno. Ci è richiesta oggi una conversione, un bagno nel kerigma. Ci è chiesto di riscoprire e poi di testimoniare la fede come un dono totalmente gratuito, come misericordia gratuita e immeritata.

Il kerigma è l'annuncio dell'amore di Dio nelle situazioni di vita, nei passaggi belli o brutti, nelle crisi per eccesso e nelle crisi per difetto. È l'annuncio della pasqua nelle pasque antropologiche delle persone.

Sul tornio delle mani del vasaio la fede viene reimpastata perché riprenda la sua forma di grazia.

EG ci indica tre criteri per questa riforma: l'essenzialità, la gerarchia delle verità, la gradualità.

Credo che questi criteri debbano diventare il riferimento ultimo di ogni forma pastorale. Alla fine di un anno pastorale è questa la domanda da farsi: quale fede abbiamo annunciato e nutrito? È stata una esperienza di kerigma?

* Un soggetto con cui allenarsi a riscoprire e donare la fede come grazia sono certamente le famiglie, quelle che incontriamo, le nostre famiglie: unite o divise, forti o fragili, sane o ferite, vicine o lontane. Non hanno bisogno in questo momento prima di tutto di nozioni o raccomandazioni. Tanto meno di giudizi. Chiedono il kerigma della famiglia, come è avvenuto con AL. L'ascolto delle famiglie ci ha fatto riscoprire il vangelo della famiglia. Così per esempio abbiamo capito che «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (AL 305). AL ci ha riconciliato con le famiglie reali ha trasformato il principio del "male minore" in quello del "bene possibile", sia per le famiglie regolari che per quelle "irregolari", e per questo le famiglie hanno sentito annunciare loro il kerigma. La prospettiva del male minore tende a limitare i danni e quindi inibisce ricordandoti il tuo limite e il tuo peccato; la prospettiva del bene possibile ti fa vedere il bene che già vivi e quello che ti sta davanti, e quindi mette le ali, invitandoti a camminare verso un bene sempre più grande, quello storicamente possibile per te secondo la grazia di Dio. La prima prospettiva aspira, la seconda ispira.

Il kerigma della famiglia è un luogo essenziale per riscoprire e nutrire la spiritualità nelle nostre comunità.

2. Alla comunione e partecipazione

* *Il bisogno di relazioni.* C'è un secondo messaggio forte e chiaro che ci è venuto dalla pandemia: la fame delle relazioni. La testimonianza del vescovo Derio Olivero che ha visto in faccia la morte è chiara: di fronte alla morte solo due cose sono rimaste per lui: la fiducia nella vita (che lui chiama fede) e i volti.

Ho trovato questa domanda espressa in modo splendido da una bambina nel primo lockdown:

«Caro virus, per colpa tua non ho più visto il mio amico del cuore, i miei compagni di classe e il parco. Mi hai privato dei giochi all'aperto, della bici... della scuola ma non dei compiti... Mi hai letteralmente rinchiusa in casa, mi sono sentita in punizione come quando faccio arrabbiare la mamma... Ma nonostante ciò ti devo ringraziare. Mi hai ridato i miei genitori. Adesso faccio colazione con loro, pranziamo e ceniamo insieme. La mamma non è più nervosa e papà apparecchia e sparecchia, ed è più affettuoso con la mamma e con me. Adesso facciamo tante cose tutti insieme, e quando ognuno di noi termina i compiti giochiamo con il nostro cane. Anche lui è più felice e non morde più il telecomando per farci dispetto. Io dormo meglio, non vedo più i fantasmi e quando sono nervosa non mi scappa più la pipì a letto. Se ora vai via, io ti perdono... Ciao virus. Lorenza»¹.

- La seconda condizione perché le comunità siano formative è che siano luoghi di relazioni inclusive e che valorizzino ognuno per quello che è. Il problema per le persone infatti non è prima di tutto Dio, ma la chiesa. Far fare un bagno ecclesiale nel quale ognuno è accolto senza pregiudizi, promosso e valorizzato, questo è formativo. Allo stesso tempo è faticoso, è proprio stare sul tornio, essere riplasmati dalle relazioni, fatti uscire dalle proprie individualità. Il kerigma entra per la porta di un'esperienza di comunità ecclesiale. Pensando a come configurare le comunità, questo è un secondo punto sicuro. Far loro una sorpresa, far vivere un'esperienza comunitaria che in poco tempo può far crollare nelle persone resistenze e precomprensioni che, forse, li hanno tenuti lontani o indifferenti per tanto tempo. Questa rielaborazione non avviene per via intellettuale, ma relazionale, non parlando di chiesa ma vivendo un certo stile di chiesa. Questo stile è caratterizzato da relazioni buone ispirate al vangelo, connotate da un'accoglienza incondizionata di tutti,

¹ <https://www.valeriarandone.it/riflessioni/il-covid-negli-occhi-di-un-bambino/>

sospendendo ogni giudizio morale o religioso, in un clima di ascolto e rispetto e dentro dinamiche di reciproca edificazione.

- Ci sono tre parole che segnano e allenano le relazioni ecclesiali alla luce del vangelo: comunione, partecipazione, comunicazione. Comunione significa che siamo tutti dello stesso valore, tutti preziosi. Partecipazione significa che ognuno è portatore di un dono a favore degli altri e deve sentirsi valorizzato (es. AL). Comunicazione vuol dire dialogo e gestione dei conflitti, per non omologare e cancellare le differenze. Si situa su questo punto la vera posta in gioco dell'insistenza di Papa Francesco nei riguardi della Chiesa italiana a salire sul tornio di un sinodo nazionale, un sinodo dal basso e dall'alto.

* Un luogo concreto di allenamento per una comunità comunicativa e partecipativa è certamente quello del ruolo e dell'identità del presbitero, di chi presiede la comunità e veglia sui suoi funzionamenti.

Vi cito un passaggio di Theobald che ritengo particolarmente significativo:

«Si dovrà evitare di formare dei preti, che potremmo chiamare “preti-pivot”, che fanno soltanto “circondarsi” di fedeli, e favorire la figura del “prete traghetto” capace di radunare la comunità per inviarla in missione. Il “prete-traghetto” deve quindi “esistere” realmente per essere capace, al momento opportuno, di mettersi da parte; deve esercitare la sua autorità per autorizzare i fedeli a divenire liberi e autonomi nella fede; deve rendere possibile la concertazione e la sinodalità fra tutti, sapendo far valere la voce evangelica quando non è udita da tal gruppo o tale comunità, ma accettando anche di udirla egli stesso dalla bocca dell'una o dell'altra persona»².

3. Alla missione

La comunità/le comunità sono luogo di formazione quando non trattengono, quando spingono fuori, nella vita, nella storia, quando educano alla testimonianza nei luoghi della vita concreta.

* Su questo punto EG e tutto il magistero di papa Francesco sono chiari: chiedono la conversione missionaria di tutte le strutture, perché ogni dimensione di chiesa sia per la missione e non per l'autoconservazione (EG 27).

* La riflessione di Theobald è a questo proposito particolarmente feconda. Il riferimento simbolico da cui parte è il testo di Lc 10,2 e paralleli: «La messe è abbondante ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe». Rovesciando il nostro sguardo e mettendo in crisi le nostre preghiere delle giornate vocazionali, Theobald fa vedere come Luca fonda la missione di Gesù sull'abbondanza di ciò *che è già maturato*, e che attende di essere raccolto da coloro che il signore della messe invia. È già maturato, è già lì, ci precede. Non è la messe che manca, non sono le persone disinteressate al vangelo, sono gli operai che sono tutti occupati a custodire la propria casa³. La missione si basa sulla presenza di Dio nel cuore delle persone, presenza che ci precede. Ciò che scarseggia non è la presenza di Dio nella gente, ma i discepoli che la sappiano vedere, intercettare, servire con la loro testimonianza. Theobald trae tra le altre una conseguenza sulla forma delle nostre comunità parrocchiali.

Interrogandosi sulla ministerialità di cui le comunità hanno bisogno per essere missionarie nel proprio territorio propone una inversione di prospettiva: non organizzare le comunità in funzione dei preti disponibili (principio che continua a caratterizzare la logica delle unità pastorali), ma coinvolgere le comunità nella deliberazione sulla loro missione e chiedersi quali ministeri sono loro necessari per questa missione, cioè per rendere a tutti disponibile il vangelo del Regno. Non quindi una ministerialità prevalentemente di

² Christoph Theobald, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB 2019, 248.

³ Papa Francesco direbbe “a pettinare la pecorella rimasta in casa mentre le altre 99 sono fuori”. «Sei un pastore di pecore o sei diventato uno che sta a “pettinare” l'unica pecora rimasta?» (Omelia in San Giovanni Laterano, 12 giugno 2015, http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2015/documents/papa-francesco_20150612_omelia-ritiro-mondiale-sacerdoti.html).

conservazione o manutenzione, centrata sul prete, ma di missione presa in carico da tutti. Di conseguenza Theobald invita a superare il principio della fissazione istituzionale dei ministeri e a favorirne la proliferazione e l'apertura. Si chiede se questa "fecondità carismatica" sia favorita e riconosciuta nelle nostre parrocchie. Indica poi un carisma multiforme sui cui dobbiamo puntare per una chiesa missionaria: il carisma dei raddomanti o degli "identificatori di cercatori di senso", queste persone che possiedono l'arte della conversazione spirituale, con gratuità e discrezione. Sono loro che fanno vedere come "la messe è già effettivamente abbondante". Sono questi che costituiranno la leva che ci consentirà di passare da una pastorale di riproduzione a una pastorale di missione.

* Anche qui indico un luogo di allenamento per una comunità missionaria: il rapporto con i non praticanti. È una bella lezione che ci è venuta dalla pandemia.

Nel tempo del lockdown è avvenuta una situazione singolare: di colpo ci siamo trovati tutti non praticanti. Le celebrazioni sono state vietate e cosa è accaduto?

Noi siamo stati abituati a considerare l'adesione alla comunità cristiana e alla fede, a cerchi concentrici, quelli che i sociologi amano rinviarci a intervalli regolari con percentuali sempre più inquietanti: i non credenti, i lontani che hanno rotto i rapporti con la chiesa, gli occasionali o intermittenti che passano in alcuni momenti della vita (battesimi, matrimoni, funerali, messa di Natale...), i praticanti regolari che vengono a messa la domenica con una certa frequenza, gli impegnati o devoti che si coinvolgono nelle attività della comunità. Queste distinzioni nel nostro immaginario ne hanno però sempre veicolata un'altra: c'è chi è più cristiano e chi lo è di meno. Il criterio ultimo e di fatto esclusivo per valutare la qualità della fede è la pratica. Abbiamo trasformato un criterio sociologico di tipo quantitativo in un criterio teologico di giudizio qualitativo sulla fede delle persone⁴.

Ora, cosa è avvenuto? «La "sparizione" della "pratica" intesa come partecipazione alla messa, ha dissolto i confini visibili, quelli che definivano con chiarezza l'essere dentro e l'essere fuori. Improvvisamente e forse provvidenzialmente, siamo stati ricondotti alla consapevolezza che tutti i battezzati appartengono al Popolo di Dio, tutti sono chiamati a vivere l'alleanza di vita e di amore offerta da Dio in Gesù. Con una diversa pratica. Che non è più solo la messa. «Ora che il Coronavirus ci ha resi più simili, più fratelli in una fede comune meno evidente, ma forse più condivisa, nasce una domanda: ... *Chi appartiene al Popolo di Dio? Chi sono i cristiani? Chi avrebbe ipotizzato che questa pandemia avrebbe ricollocato i confini del popolo di Dio, annullando la distanza tra chi pratica e chi non pratica?* Facendo forse, in tal modo, giustizia di giudizi affrettati, di recinti chiusi, di silenziosi meccanismi di esclusione verso chi – diversamente da noi – a messa non ci va»⁵.

Sono e si sono manifestati credenti molti di coloro che non fanno parte dei praticanti, ma che sono dei semplici battezzati che abbiamo visto raramente, fondamentali in questi passaggi: i medici e gli infermieri delle corsie degli ospedali, le cassiere dei supermercati, le persone che mettendosi in situazione di rischio hanno impedito alla società di morire del tutto, coloro che hanno manifestato vicinanza e solidarietà in molte situazioni di emergenza. Sono apparsi credenti ovunque, possiamo contare su una comunità invisibile, quella fuori dalle mura della parrocchia e dalle attività pastorali. C'è una chiesa non territoriale che aspetta di essere individuata, accompagnata, sostenuta. Prima ancora di quella in uscita c'è quella già fuori. Ecco un primo atteggiamento operativo: non ricominciare più a basarsi sulla pratica per misurare la risposta delle persone alla grazia di Dio. E dire ai "diversamente praticanti" che sono credenti, che ci mancano, che stanno portando avanti la missione della chiesa.

⁴ Il paradosso di questa indebita trasposizione è che anche i battezzati non praticanti si sono convinti di non essere credenti, dal momento che non praticano, visto che è questa idea che noi proiettiamo su di loro. Quindi, doppio danno.

⁵ Ivo Seghedoni, in *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà Editrice, 2020, 145ss.

Conclusione

Ho provato a dire qualche aspetto che rende potenzialmente formativa una comunità: la spiritualità centrata sul kerigma; l'esperienza di una vita comunitaria basata sulla comunione e la partecipazione; la spinta missionaria, l'invito a una figura di cristiano che si misura con la storia e che sa testimoniare la propria fede. Ho anche indicato alcuni luoghi di allenamento: il kerigma della famiglia; la rivisitazione della forma del presbitero; la valorizzazione dei laici rdbomanti; il cambio di sguardo con i non praticanti.

Sono solo alcuni aspetti, che vanno verificati e completati secondo la propria situazione.

Resta dietro tutto questo un presupposto fondamentale: la formazione dei presbiteri. Per questo propongo di concludere con la lettura di quanto papa Francesco ci ha detto a questo proposito.

Discorso di Papa Francesco sulla formazione dei preti (7 ottobre 2017)

... Ciò che prima di tutto vorrei dire è questo: la formazione sacerdotale dipende in primo luogo dall'azione di Dio nella nostra vita e non dalle nostre attività. È un'opera che richiede il coraggio di lasciarsi plasmare dal Signore, perché trasformi il nostro cuore e la nostra vita. Questo fa pensare all'immagine biblica dell'argilla nelle mani del vasaio (cfr *Ger 18,1-10*) e all'episodio in cui il Signore dice al profeta Geremia: «Alzati e scendi nella bottega del vasaio» (v. 2).

Questa immagine ci aiuta a capire che la formazione non si risolve in qualche aggiornamento culturale o qualche sporadica iniziativa locale. È Dio l'artigiano paziente e misericordioso della nostra formazione sacerdotale e questo lavoro dura per tutta la vita ... e quando ci distacciamo dalle nostre comode abitudini, dalle rigidità dei nostri schemi e dalla presunzione di essere già arrivati, allora Lui può riprendere il suo lavoro su di noi, ci plasma e ci trasforma. Dobbiamo dirlo con forza: se uno non si lascia ogni giorno formare dal Signore, diventa un prete spento, che si trascina nel ministero per inerzia, senza entusiasmo per il Vangelo né passione per il Popolo di Dio. Invece, il prete che giorno per giorno si affida alle mani sapienti del Vasaio con la "V" maiuscola, conserva nel tempo l'entusiasmo del cuore, accoglie con gioia la freschezza del Vangelo, parla con parole capaci di toccare la vita della gente; e le sue mani, unte dal Vescovo nel giorno dell'Ordinazione, sono capaci di ungere a loro volta le ferite, le attese e le speranze del Popolo di Dio.

E veniamo ora a un secondo aspetto importante: ciascuno di noi preti è chiamato a collaborare con il Vasaio divino! Non siamo solo argilla, ma anche aiutanti del Vasaio, collaboratori della sua grazia. Nella formazione sacerdotale, quella iniziale e quella permanente - tutte e due sono importanti! – possiamo riconoscere almeno tre protagonisti, che si trovano anch'essi nella "bottega del vasaio".

* Il primo siamo *noi stessi*. Nella *Ratio* è scritto: «Il primo e principale responsabile della propria formazione permanente è il presbitero stesso» (n. 82). Noi permettiamo a Dio di plasmarci solo quando non ci chiudiamo nella pretesa di essere un'opera già compiuta, e ci lasciamo condurre dal Signore diventando ogni giorno sempre più suoi discepoli. Per essere protagonista della propria formazione, il seminarista o il prete dovrà dire dei "sì" e dei "no": più che il rumore delle ambizioni umane, preferirà il silenzio e la preghiera; più che la fiducia nelle proprie opere, saprà abbandonarsi nelle mani del vasaio e alla sua provvidente creatività; più che da schemi precostituiti, si lascerà guidare da una salutare inquietudine del cuore, così da orientare la propria incompiutezza verso la gioia dell'incontro con Dio e con i fratelli. Più che l'isolamento, cercherà l'amicizia con i fratelli nel sacerdozio e con la propria gente...

* Il secondo protagonista sono *i formatori e i Vescovi*. La vocazione nasce, cresce e si sviluppa nella Chiesa. Così, le mani del Signore che modellano questo vaso d'argilla, operano attraverso la cura di coloro che, nella Chiesa, sono chiamati a essere primi formatori della vita sacerdotale: il Rettore, i Direttori Spiritualità, gli educatori, coloro che si occupano della formazione permanente del Clero e, sopra tutti, il Vescovo, che giustamente la *Ratio* definisce come «primo responsabile dell'ammissione in Seminario e della formazione sacerdotale» (n. 128).

Se un formatore o un Vescovo non "scende nella bottega del vasaio" e non collabora con l'opera di Dio, non potremo avere sacerdoti ben formati!

* Infine, *il Popolo di Dio*. Non dimentichiamolo mai: la gente, con il travaglio delle sue situazioni, con le sue domande e i suoi bisogni, è un grande “tornio” che plasma l’argilla del nostro sacerdozio. Quando usciamo verso il Popolo di Dio, ci lasciamo plasmare dalle sue attese, toccando le sue ferite, ci accorgiamo che il Signore trasforma la nostra vita. Se al Pastore è affidata una porzione di popolo, è anche vero che al popolo è affidato il sacerdote. E, nonostante le resistenze e le incomprensioni, se camminiamo in mezzo al popolo e ci spendiamo con generosità, ci accorgeremo che esso è capace di gesti sorprendenti di attenzione e di tenerezza verso i suoi preti. È una vera e propria scuola di formazione umana, spirituale, intellettuale e pastorale. Così il prete si forma: fuggendo sia da una spiritualità senza carne, sia, viceversa, da un impegno mondano senza Dio.

Carissimi, la domanda che deve scavarci dentro, quando scendiamo nella bottega del vasaio, è questa: *Che prete desidero essere?* Un “prete da salotto”, uno tranquillo e sistemato, oppure un discepolo missionario a cui arde il cuore per il Maestro e per il Popolo di Dio? Uno che si adagia nel proprio benessere o un discepolo in cammino? Un tiepido che preferisce il quieto vivere o un profeta che risveglia nel cuore dell’uomo il desiderio di Dio?

Per il lavoro di gruppo

- riprendendo lo schema della relazione: una cosa che riteniamo essenziale e rispetto alla quale possiamo fare qualche passo concreto
- riprendendo le 3 indicazioni di papa Francesco, una cosa che riteniamo necessario per noi.

La formazione è un aspetto decisivo interno alla Chiesa, la modalità che essa si dà per diventare questo laboratorio pasquale.